

MONKEY („МАЙМУНА“)

Renato Sica

Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli (Italy)

rysi@libero.it

Il film *Monkey* („МАЙМУНА“) di Dimitar Kotzev (*Shosho*) è il mio film preferito tra quelli visti nella “Rassegna cinematografica bulgara 2021”, film in cui la qualità dei singoli attori si mescola assieme formando un racconto di finzione che narra il passaggio dall’infanzia all’adolescenza. I temi trattati sono forti e difficili da affrontare dato che, molto spesso, i giovani non si sentono ben rappresentati dalla maggioranza di film di questo genere. Nel cast del film spiccano attori emergenti che hanno dimostrato grandi capacità interpretative, soprattutto la giovanissima Aleksandra Kostova nei panni di Maya, protagonista e pedina attiva nella trama del film nonostante la sua giovane età. La piccola Maya, infatti, è determinante nello svolgimento della trama poiché agisce nelle vite di tutti quelli che le stanno attorno, aiutandoli a raggiungere nuove esperienze e conoscenze ma, alla fine, sarà proprio lei a fare il passo più importante di tutti e cioè lasciare l’infanzia per incamminarsi verso il nuovo viaggio dell’adolescenza. Nella quasi totalità del film la protagonista è accompagnata da una figura visibile soltanto ai suoi occhi: Babbo Natale che è il personaggio immaginario per eccellenza e la figura che più esplicitamente raffigura il periodo dell’infanzia visto che, quando uno smette di crederci, canonicamente si smette di essere bambini. Babbo Natale è visibile soltanto agli occhi di Maya, ma il regista permette al pubblico di condividere tale visione, espediente che è molto spesso utilizzato da registi e sceneggiatori per entrare nel mondo del fanciullo come ad esempio accade nel film *Jojo rabbit* la cui storia è ambientata nella Germania Nazista e tratta dal romanzo “Il cielo in una stanza” ed in cui il giovane protagonista ha un amico immaginario molto particolare: una versione buffa e parodica di Adolf Hitler. Nella realtà tali ombre abitano la mente di chi riesce ancora a non filtrare la fantasia con la razionalità, con la disillusione, ma molto spesso il cinema, come le altre arti auliche, è mezzo attraverso il quale anche il più razionale dei registi o scrittore di soggetti cinematografici può sfogare la voglia repressa di fantasia ed è da qui che nascono capolavori e storie che rimangono impresse nella mente del pubblico perché se Picasso avesse continuato a dipingere ritratti perfetti e ultrarealistici, nessuno oggi conoscerebbe il suo nome. Questo piccolo *off topic* è una mia particolare critica

all'attuale stato dell'arte cinematografica italiana che è incapace oggigiorno di uscire dallo schema triadico epico-eroico/dramma/commedia, da cui il cinema nostrano evade raramente e solo quando lo fa allora esprime tutto il suo potenziale (ad esempio con *La grande bellezza*).

Ritornando al film, un altro personaggio che mi ha colpito molto è Andrey, interpretato molto bene da Julian Vergov. Andrey è un padre nel contesto di una famiglia allargata che si dimostra essere più presente e formativo di qualsiasi altro padre di famiglia "ristretta". La sua figura riempie il cuore delle sue due figlie e le accompagna con gioia nell'affrontare le sfide della vita. Anche quando cade sciaguratamente in coma, il regista sceglie di farlo sorridere con l'espedito di uno spasmo muscolare che serve ai suoi parenti e agli spettatori per ricordare quanto sia rivoluzionaria la felicità e quanto sia importante per un figlio un padre capace di alleggerire i problemi della vita con una faccia buffa. Maya, in quanto pedina attiva dell'intera scacchiera, determinerà la fine del dramma del coma che aveva fatto perdere il sorriso ad Andrey. Al termine del film Maya saluterà le due figure predominanti nella sua infanzia: Babbo Natale e suo padre, uomo il cui ricordo tuttavia non scomparirà mai. Il tema delle famiglie allargate è sempre più presente tra i film del cinema contemporaneo (per lo più commedie) che si fa testimone di un cambio sociale in cui il fenomeno dei genitori e famiglie *sliding doors* è sempre più comune. Normalizzare questo fenomeno agli occhi dei più piccoli può risultare utile a rendere questo meno traumatico di come era visto in passato. Infine, il personaggio che mi ha colpito di più, come penso tutti coloro che hanno visto il film, è il personaggio di Penev, interpretato magistralmente da Leonid Yovchev. Penev è un maestro di scuola che nasconde un passato difficile, segnato dall'abbandono da parte della madre che però tenterà un ricongiungimento con suo figlio, evento che avverrà quando però la vita della stessa madre capiterà in modo negativo e che, poi, terminerà con la decisione dello stesso Penev di "staccare la spina" della madre. Gli eventi passati di Penev sembrano essere un antefatto parallelo ai fatti di Maya e Iva (altra figlia di Andrey) dato che lo stesso maestro si troverà a vedere la madre in coma e dovrà decidere il suo destino, cosa che avverrà anche alle due ragazze e che vedranno la situazione risolta dal gesto simbolico di Maya che metterà fine alla sofferenza di quello che, oramai, non era più suo padre. Penev, a differenza delle ragazze, non vivrà mai la figura del genitore e cercherà di simulare l'esperienza materna mettendosi nei panni dell'elegantissima madre e cercando di immedesimarsi in lei, ripetendo le esperienze che la donna viveva come l'opera che tanto amava. Chiaramente la figura di un genitore è determinante e non scompare mai, anche quando questo non è più presente, e a Penev tale figura mancherà tantissimo lasciandogli un vuoto che non riuscirà mai a colmare tanto da tenerlo indissolubilmente legato a quella figura nebulosa, quasi come se Maya non fosse mai

riuscita a lasciar andare le figure della sua infanzia. Quindi, il film tratta in modo delicato un altro tema altrettanto delicato: il fine vita. Shosho, per due volte, lascia ai figli la scelta di staccare o meno la spina come se i figli fossero estensione della coscienza e dell'anima dei genitori, evidenziando, dunque, che esiste un filo diretto ed inscindibile tra genitori e figli, fenomeno visibile anche nei casi dei figli abbandonati che, istintivamente, cercano sempre le loro radici senza le quali non riescono a crescere. Una menzione particolare va fatta alla scimmia, animaletto buffo che nell'intento dell'autore è il simbolo in senso figurato di tutto il significato del film, ma il cui simbolismo secondo me cade un po' in secondo piano al confronto con le azioni dei vari Maya, Andrey, Penev e Iva.

Monkey e *Losers* rappresentano una grande scoperta per me che non conoscevo nulla della cinematografia Bulgara e mi sento fortunato ad aver preso parte a questo seminario. Ho avuto modo di capire durante il cineforum che la forza propositiva del cinema in Bulgaria è strettamente legata agli investimenti dello stato (cosa che avviene anche qui nei numerosi patrocini Rai per la stragrande maggioranza della produzione di film "da festival"). Tuttavia spero che nuovi canali e produttori bulgari trovino punti d'incontro per promuovere il cinema del paese come è avvenuto con successo con i nuovi legami tra produttori di tutto il mondo e siti di streaming come Netflix. Netflix, infatti, è stato per me promotore di tante serie e film di paesi che prima non pensavo potessero produrre contenuti qualitativamente alla pari o, addirittura, superiori alla nostra. Spero, dunque, che questo nuovo tipo di strumenti risultino utili a far conoscere anche la produzione cinematografica bulgara che considero di grande qualità.